

IoCresco E i vestiti usati si rivendono in boutique

Il progetto «circolare» di Ambiente solidale
Punti di raccolta, impianti di stoccaggio e un negozio
Occupate 25 persone, tra cui ex tossici ed ex detenuti

di **PAOLO BELTRAMIN**

Una volta c'erano solo i saldi di fine stagione, e bisognava pure mettersi in fila. Nell'era della *fast fashion*, i vestiti delle grandi catene costano poco tutto l'anno, il problema è che spesso durano ancora meno, prima di scomparire nei cassetti dell'armadio. Tanto poi facciamo ordine con Marie Kondo, la giapponese con gli occhioni da cerbiatto e la voce zuccherosa che nel suo programma tv su Netflix ci insegna a sbarazzarci degli abiti superflui. Però diciamoci la verità, non stiamo mica a chiederci che fine fanno, quei capi che ci sembravano tanto carini eppure sono già passati di moda, una volta finiti nella spazzatura. Forse allora è il caso di citare un dato: ogni anno 12 milioni di tonnellate di vestiti e scarpe vengono buttati via (oltre il doppio che negli anni Novanta); basta un bottone saltato e per la camicetta comprata sei mesi fa il verdetto è senza appello. Antonio Capece, quarant'anni appena compiuti, una laurea in Economia all'università Parthenope e «il pallino per il volontariato fin da quando ero bambino», ha deciso di provare a «trasformare questo enorme spreco in una risorsa». Ecco come ci è riuscito.

Seconda mano

Nel 2012 la giovane cooperativa di Capece, Ambiente solidale, tre dipendenti in tutto, ha dato vita al progetto «I.o. Cr.e.s.co» – acronimo di «Innovazione e occupazione per la Crescita economica sostenibile e la coesione» – sostenuto dalla **Fondazione con il Sud** e dalla Fondazione Vismara. La missione del programma biennale era «l'animazione territoriale della periferia orientale di Napoli» nei quartieri difficili di Barra, San Giovanni a Teduccio e Ponticelli, «sensibilizzando le persone ai problemi ambientali e in particolare alla pratica del riciclo». Ma questo è solo l'inizio. Prima i ragazzi di Ambiente solidale organizzano una serie di punti raccolta di vestiti usati; poi un impianto per lo stoccaggio e la lavorazione degli indumenti; infine un negozio di abiti di seconda mano in Corso Umberto I, la strada storica di Napoli che collega la stazione al salotto della città.

La maglia di Maradona

«Abbiamo recuperato – giura Capece – borsette da centinaia di euro e indumenti che non hanno proprio prezzo, come una maglia di allenamento indossata da Maradona, certificata dagli esperti. Ma nella nostra boutique, che abbiamo chiamato “Sha-

re”, i prezzi partono da 3 euro e non possono mai superare i 59: la nostra idea è di fare vestire bene con poco, ci divertiamo così».

Oggi Ambiente solidale gestisce 600 cassonetti sparsi per la città, raccoglie 2 mila tonnellate all'anno (il 95 per cento viene rivenduto, solo il 5 finisce in discarica), fattura oltre un milione di euro e dà lavoro stabile a 25 persone, per la maggior parte under quaranta: «Molti sono ex tossicodipendenti ed ex detenuti che in qualche modo si sentivano essi stessi dei rifiuti, ma che grazie al lavoro hanno trovato la forza per ripartire. A una madre con gravi problemi di droga, i cinque figli erano stati tolti e affidati a una comunità per minori; oggi lei lavora con noi nella selezione degli indumenti; e la sera torna dai suoi piccoli. A un ragazzo di trent'anni che era finito dentro per rapina, abbiamo affidato la gestione di un nuovo appalto per la raccolta e lo smaltimento del cartone: avrà dieci persone sotto di lui». Fiducia totale? «Totale. Certo, poi i dipendenti vanno seguiti giorno per giorno, come in tutte le aziende».

In fondo, questa storia è un esempio di economia circolare applicata alla solidarietà: non solo lo stesso prodotto viene immesso più volte sul mercato; ma la stessa cooperativa produce al contempo benefici ambientali, posti di lavoro ad alto impatto sociale e pure qualche utile versato in solidarietà.

Occhio alla spesa

Si calcola che l'anno scorso nel mondo siano stati prodotti quasi 100 miliardi di capi d'abbigliamento. Solo negli Stati Uniti ne sono stati acquistati 20 miliardi. La maggior parte di questi, nel giro di qualche anno è destinata a finire in India, in Pakistan, nel continente africano. E non è per forza una buona notizia: secondo uno studio svolto dai ricercatori della OR Foundation ad Accra, la capitale del Ghana, la più grande categoria di rifiuti sono proprio gli stracci, che stanno letteralmente invadendo le periferie. «Nelle nostre città la gente cerca la felicità nello shopping, ma forse è arrivato il momento di cambiare le nostre abitudini, e di pensare anche all'ambiente che ci circonda – conferma Capece –. Quando recuperiamo gli abiti nei nostri cassonetti, spesso troviamo cose nuovissime. Per questo passiamo molte mattinate nelle scuole, parliamo con i ragazzi e le ragazze, raccontiamo loro perché è importante diventare dei consumatori più responsabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

